

OMELIA
(12 novembre 2016)

CONCLUSIONE DEL GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

La celebrazione odierna conclude questo Giubileo straordinario sulla misericordia che Papa Francesco ha voluto per la Chiesa. È significativo il senso che abbiamo voluto dare all'attributo "straordinario", giacché esso ci ha permesso di riconsiderare l'attenzione che ciascuno è chiamato ad esprimere nei confronti dell'altro, e particolarmente verso colui che si trova nel bisogno. L'apertura, più volte ripetuta, delle porte di carità nei vicariati ha voluto rileggere tale accezione al di là del suo significato formale. Non può esserci temporaneità nel gesto di amore verso l'altro. La dimensione straordinaria del Giubileo ci invita infatti a compiere una scelta che deve essere definitiva, o meglio permanente: a fronte della misericordia di Dio siamo obbligati a rivedere costantemente i nostri rapporti in vista di quella fraternità che custodisce la parola santificante dell'autentica *φιλαδελφία*, ovvero quell'amore vicendevole che Gesù ripone nel cuore dei discepoli proprio nel momento in cui egli dimostra, in un contesto di tradimento, di amarli sino alla fine (cf. Gv 13,1). Si può dire allora che il Giubileo, nella sua straordinarietà, ha voluto sollecitare tutti nella formazione di una relazionalità in cui si fa attenzione al gesto, sempre più sensibile e prossimo al sentire di Gesù (cf. Fil 2,5). È chiaro che tale atteggiamento ci sintonizza con quel cammino discepolare, pervaso di autentico desiderio di conversione. Più sono numerose le opere buone e maggiore diventa la possibilità di realizzare il sogno di Gesù sulla comunione tra i discepoli (cf. Gv 17,22-23). Non c'è dubbio che le molteplici opere di misericordia disciplinano il modo di incontrarci, ma anche il modo di proporre al mondo una Chiesa che ha preso sul serio l'evangelo.

Non possiamo prescindere da quest'opzione che connota la nostra identità di discepoli del Signore: cioè la scelta di aver *realisticamente* scelto l'evangelo, assimilandolo in ogni sua parte e curando che esso permei in profondità l'essere credente, proteso a realizzare l'amore per l'altro, quale principio di autentica testimonianza che s'invera nel modo con cui Cristo ha donato se stesso. L'incarnazione del Verbo di Dio ha infatti posto, nella definitività della storia, questo paradigma di amore fraterno che si svela nella ferialità di quegli avvenimenti che compongono il tempo e lo spazio delle nostre relazioni. A partire da questo Giubileo, la fraternità ecclesiale, cioè la Chiesa e quindi le nostre comunità parrocchiali accettano di sottoporsi ad un processo di conversione, per la quale il criterio di giudizio non può che essere il modo con cui Gesù ha incontrato l'altro. Tale atteggiamento è rivelativo della natura di Dio «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (2Cor 1,3; cf. 1Pt 1,3), ma è pure costitutivo della verità cristiana che si traduce nella reciprocità dell'amore fraterno; quell'amore appunto che è formato da gesti semplici, concreti e feriali che sono riflesso della misericordia del Padre, o meglio riproposizione di quella

sollecitudine divina che si attualizza nelle variegata frange della relazionalità, segnata dal perdono di Dio e unta dall'azione amorevole di Cristo.

Se con il Giubileo abbiamo ricordato a Dio, con le parole del Sal 78,39, che siamo «*di carne, un soffio che va e non ritorna*», chiedendogli misericordia e perdono dei peccati, abbiamo altresì colto che la dimensione della guarigione del cuore, per cui Dio non abbandonerà la nostra vita nel sepolcro (cf. Sal 16,10), quella guarigione che l'autore di Sapienza definisce ἀφθαρσία (incorruttibilità: cf. Sap 2,23; 6,19), che è risanamento delle nostre fragilità, è legata alla gestualità della misericordia: a quei segni di gratuità scambievolmente che non soltanto rivelano l'agire della giustizia di Dio, ma pongono gli estremi perché quest'ultima possa far nascere dalle relazioni umane la verità sul senso dell'esistenza (cf. Sal 85,12). Il Giubileo infatti, oltre a vivificare il senso della nostra fede in rapporto alla conoscenza della misericordia di Dio, ha voluto consegnare un aspetto essenziale, forse unico, che dà pienezza alla vita: donare se stessi quotidianamente alla maniera di Cristo. Sarebbe probabilmente questo il senso dell'espressione che l'autore di Atti mette in bocca all'apostolo: «*Vi è più gioia nel dare che nel ricevere*» (At 20,35), reclamando un atteggiamento di apertura nei confronti di coloro che sono deboli, fragili, oppressi, emarginati. Il senso pieno della vita si pone in questo crocevia fraterno che sollecita ad una scelta: essere sempre dalla parte di chi è debole, proponendoci con quell'abnegazione che ci riferisce alla *kenosi* di Cristo. È questo il vero significato del Giubileo: aver compreso che il gesto d'amore caratterizza il nostro modo di essere discepoli del Signore, un gesto che sa essere compassionevole e che, rasentando l'apertura misericordiosa di Gesù, trasmette percettivamente la certezza che Dio sta operando la sua salvezza in favore dell'umanità. La consolazione di Dio infatti passa attraverso questa gestualità, che depone nei cuori di coloro che sono accolti, perdonati, amati il desiderio non soltanto di riprendere con lena il difficile cammino della vita, ma anche di concepire in se stessi l'idea che la signoria divina sta progressivamente piegando l'egoismo umano. È qui che riscontriamo quella dimensione valoriale della gioia cristiana, promessa da Gesù ai discepoli e capace di colmare ogni vuoto esistenziale. Ma questa verità cela una condizione che è ineluttabile: occorre imparare a collocarci nella povertà dell'altro, in quello spazio di peccato che abitualmente si respinge, non si accetta, lo si giudica. Esso però è per noi spazio di redenzione, ove facciamo esperienza della promessa di Cristo sulla gioia, mentre per colui che accogliamo nella sua povertà costituisce l'occasione per incontrare il volto raggianti della misericordia divina. Si tratta di testimonianze che non possono essere perdute, corredate da quella gestualità d'amore che allerta sulla speranza cristiana. L'evangelo della misericordia, che propugna uno stile di apertura e prossimità, dispone ciascuno a capire che la solidarietà fraterna non sottintende relazioni introverse, all'interno cioè di quel sentimento campanilistico che non aiuta al senso della cooperazione; non occlude quelle brecce che aprono al dialogo e pongono le condizioni per riproporre, sempre assieme, l'esercizio del bene comune; e soprattutto non distoglie dal rimarcare con forza l'avvento sempre nuovo di quella misericordia

che è il contrassegno di un tempo, quello di Dio, durante il quale egli cerca l'uomo e lo cercherà sempre, con quell'ansimante desiderio che non si perda nonostante tutto.

Il Giubileo della misericordia è straordinario anche per questo. Esso ci ha descritto e rammentato il modo di amare di Dio, celato in quell'espressione che evoca un sentimento profondo, intimo del cuore di Gesù: εἰς τέλος ἠγάπησεν αὐτούς (Gv 13,1: li amò sino alla fine), dalla quale si evince che questa ricerca di Dio per l'uomo sembra davvero non avere tregua, che la misericordia divina non può avere limitazioni e che essa oltrepassa l'amara finitudine dell'esistenza. Il mistero dell'amore di Dio, misericordioso, sollecito, attento, amabile, è racchiuso nel significato di questa locuzione avverbiale εἰς τέλος (sino alla fine), nella quale, appunto, si coglie l'intento dell'agire divino: l'uomo non perda mai l'orientamento redentivo, quella prospettiva della misericordia di Dio, proposta e riproposta nella definitività della rivelazione in Gesù. L'uomo cioè non può soccombere alla disperazione del suo peccato, non può sentire giammai il peso della solitudine delle sue ferite, dal momento in cui dall'animo di Gesù è trapelato questo sentimento d'amore ultimativo, irreversibile, decisivo. L'amore di Dio, nella testimonianza redentiva di Gesù, è entrato nel τέλος di ogni esistenza, cioè in quel limite estremo al di là del quale non può che esserci l'incontro tra il Padre misericordioso e l'uomo peccatore. Gioiamo dunque di questo tempo della misericordia, un tempo "straordinario" che oltrepassa la temporaneità della vita e della morte, esplicito in modo sapiente dalle parole del teologo Congar: *«Nell'economia presente che è il tempo della Chiesa, siamo in regime dell'avvento di misericordia, in cui il Cristo, più che regnare, salva. Non siamo al tempo della mietitura, ma al tempo della semina, e della crescita dei germi. Nel tempo in cui la zizzania spunta insieme al grano e non è ancora venuto il tempo per sceverarli; in cui la crescita dei germi di Dio è un mistero e l'opera di Dio si attua anche con delle cose che a noi sembrano cattive»*.

Questo tempo di grazia, che è il tempo della Chiesa durante il quale Dio fa germinare il bene seminato a larghe mani nel cuore degli uomini e delle donne, reclama pure la nostra responsabilità credente. La profezia di Malachia, appena declamata, ci invita a riconsiderare la nostra testimonianza, dalla quale deve risaltare la misericordia di Dio. Sì, è una necessità: un debito che, dal momento in cui abbiamo scelto di seguire Gesù, è stato contratto nel rapporto con lui, o meglio un debito che scaturisce dalla riconoscenza verso Colui che ha donato se stesso a tutti noi senza alcun merito. Lo rammenta l'apostolo: *«non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole»* (Rm 13,8). Il rapporto con Gesù, essenziale per la nostra identità ecclesiale, esorta a quest'apertura solidale che include l'altro dentro una fraternità alla quale si partecipa esclusivamente per amore. È una fraternità che si costruisce a forza di gesti che imitano la gratuità dell'amore divino, che soprattutto esprimono l'opzione di un'autentica povertà. Si tratta della povertà spirituale anzitutto, di un atteggiamento di sobrietà che è la base per la carità vicendevole. Occorre infatti predisporre a questo tipo di carità, desiderata ardentemente dal Signore e che

inerisce atteggiamenti di solidarietà oltremodo somiglianti alla *kenosi* di Gesù. La profezia ci introduce ad accogliere «*il giorno del Signore*», che è il tempo della misericordia: il tempo cioè in cui ci impegniamo a preparare l'avvento di Colui che è il «*sole della giustizia*», lasciando morire in noi quella superbia che, come peccato occulto, turba e inquieta la testimonianza dell'evangelo. Da uno spirito umile, disciplinato dall'imitazione di Cristo che ha offerto la sua vita, nascono i rapporti fraterni sui quali si edifica la carità di Dio. Senza l'umiltà non può esserci carità. Ogni gesto di condivisione sarà un modo per coltivare quell'egolatria che fa della carità uno strumento per ricondurre a se stessi ciò che invece è dono di Dio.

La chiamata discepolare verte alla glorificazione di Dio (cf. Mt 5,16), al fatto cioè che ogni gesto di carità sia preludio della copiosa seminazione della sollecitudine divina: una preparazione *ad litteram* della grandezza amorevole di Dio. Ciò diventa possibile, se cogliamo il senso di questa responsabilità alla quale il Giubileo ha voluto richiamarci: un atteggiamento che suppone la consapevolezza di aver scelto il Signore e quindi quella disciplina d'amore che nasce dal raffronto con lui. È chiaro che quest'apertura all'azione misericordiosa di Dio incomoda, disturba, infastidisce, ma purifica – direbbe Malachia – «*come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai*». Il raffronto con la misericordia Dio, già impari nella proposta di emulazione ma richiamo costante alla conversione, obbliga a coniugare l'umiltà con la carità, lasciando intuire che l'una dispone all'altra e non viceversa. È l'atteggiamento arrendevole, sottomesso, fiducioso alla Parola della riconciliazione che assicura la costitutività di una fraternità ecclesiale che pone a fondamento della pastorale l'opera della misericordia. Essa, nella prassi ecclesiale, è scelta privilegiata dei poveri. Non capiremo mai il senso di quest'esortazione, secondo la quale il ganglio vitale della pastorale sono i poveri e dunque quella sensibilità, che è tipica di Gesù, con la quale perdoniamo, cerchiamo e accogliamo, se non sottoponiamo il nostro comportamento a verifica, consapevoli e disposti al cambiamento.

Questo modo concreto di essere umile ci apre al senso della carità che è senso dell'altro, accolto nella propria storia con effettivi segni di abnegazione. Portare i pesi dell'altro, cioè essere testimoni della carità di Cristo, suppone una coraggiosa azione catartica dalle tante precomprensioni che scaturiscono dalle insidie del pettegolezzo e dell'illusione. L'umiltà apre alla vera fraternità, e i gesti di condivisione fraterna sono espressione di una povertà spirituale che sempre più configurerà il nostro modo di relazionarci. Sarà certamente il modo con Cristo «*da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2Cor 8,9), e sarà certamente l'inizio di un Giubileo ordinario in cui «*il servizio della carità – raccomanda Papa Francesco in Evangelii gaudium al n. 179 – è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza. Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove*».